

premi

**AI MODENA CITY RAMBLERS  
IL PREMIO AMNESTY**

I Modena City Ramblers, con la canzone «Ebano», hanno vinto la terza edizione del premio Amnesty Italia, indetto dalla Sezione Italiana di Amnesty International e Voci per la Libertà e assegnato ogni anno al brano che ha meglio saputo affrontare il tema dei diritti umani. A vincere le due edizioni precedenti erano stati «Il mio nemico» di Daniele Silvestri (2003) e «Pane e coraggio» di Ivano Fossati (2004). «Ebano» (tratto dall'album «Viva la vida, muera la muerte!») è stata premiata per il tema strettamente legato alla campagna di Amnesty International «Mai più violenza sulle donne».

documentari

«SUPER SIZE ME», UN MESE DI DIETA MC DONALD'S E STATE FRESCHI

Mangiate, mangiate, mangiate fino scoppiare. Un filmato da mangiare e difficile da digerire per Mc Donald's, il più grande e discusso ristorante mondiale. «Super Size me», premio per la miglior regia al Sundance 2004 e candidato all'Oscar come miglior documentario nel 2005, a firma di Morgan Spurlock, è «un viaggio di un uomo nel mondo dell'aumento di peso, dei problemi di salute e fast food» come spiega il regista. Il film, tratto dal volume «Non mangiate questo libro» dello stesso Spurlock, pubblicato in Italia da Fandan-

go che distribuirà anche il documentario da venerdì prossimo, è un'esperienza vissuta in prima persona dal regista: vale a dire vedere gli effetti sulla salute di un mese di alimentazione Mc Donald's mangiando il formato «Super Size me», il più grande che prevede quasi due litri di Coca Cola. L'idea arriva a Spurlock, nel 2002 nel giorno del ringraziamento, quando vede in un tg un servizio su due ragazze americane che avevano citato in giudizio il gruppo Mc Donald's per la loro obesità. Così il regista-scrittore, vegetariano convinto, decide di fare da



cavia e di sottoporsi alla dieta Mc Donald's per un intero mese (tre pasti al giorno). Prima fa controllare il suo stato di salute da ben tre medici: un nutrizionista, un gastroenterologo e un cardiologo. Ha una salute perfetta. Da qui il documentario che non fa altro che seguire i pasti del giovane regista in una America piena di obesi, pasti che in breve tempo vedono degenerare, tra la meraviglia degli stessi medici curanti, la sua salute fino a una condizione a rischio vita. Il cardiologo (dr. Stephen Siegel) al ventesimo giorno di dieta lo invita a rinun-

ciare e comunque a correre subito in ospedale in caso di dolori al petto. Davanti alla macchina da presa del regista proprio come nei documentari di Michael Moore, passano professori di diritto, obesi in attesa di un'operazione che gli riduca lo stomaco, nutrizionisti e ancora bambini che conoscono a memoria i jingle della pubblicità di Mc Donald's. Alla fine, un piccolo risultato è spiuscolo l'ha ottenuto: Mc Donald's è riuscita a far archiviare la causa delle due ragazze obese, ma ha deciso di abolire nel suo menù il formato «Super Size».

**CD MUSICA**

Classica di classe  
**CASALS**  
Mozart

in edicola  
il 10° Cd  
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

**CD MUSICA**

Classica di classe  
**CASALS**  
Mozart

in edicola  
il 10° Cd  
con l'Unità a € 5,90 in più

Dario Zonta

MAESTRI DEL CINEMA

ANTONIONI  
Dalla Cina con amore

Nell'autunno del 2004 si è svolto in Cina un evento di sicura portata culturale, politica e storica, che, pur coinvolgendo uno dei maestri del nostro cinema, Antonioni, non ha avuto in Italia l'attenzione meritata.

Tra novembre e dicembre, presso l'Accademia del cinema di Pechino (in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura), si è tenuta una rassegna su Michelangelo Antonioni che comprendeva anche la proiezione del famoso *Chun Kuo. Cina*. Il documentario (girato nel '72) è stato da sempre proibito dal governo cinese, perché reo di aver dato una rappresentazione falsa e ingiusta della società figlia della Rivoluzione culturale. Contro Antonioni scattò all'epoca una violenta campagna diffamatoria, che dalle pagine dei giornali passò, nel corso degli anni, nei libri di scuola, dove si è studiato l'odio per Antonioni, esempio di tradimento occidentale. Il ritorno in Cina di Antonioni rappresenta, quindi, un evento eccezionale. Vi vogliamo, allora, offrire la ricostruzione della vicenda (che da cinematografica si è fatta, suo malgrado, politica e storica) e dare cronaca di quale accoglienza e quale dibattito abbia suscitato la «Cina» di Antonioni. Il regista ferrarese, per note difficoltà, non si è potuto recare a Pechino. Ha rappresentato Carlo Di Carlo, studioso del suo cinema, nonché cineasta egli stesso e attento filologo di opere imponenti come *Heimat*, *Il decalogo* e ora *Heimat 3*. È lui curatore della rassegna (voluta fortemente da Francesco Scisci, allora direttore dell'Istituto Italiano di Cultura), e con i suoi appunti e la sua testimonianza diretta abbiamo composto questa vicenda. Che, diciamo subito, è molto complessa e riportiamo qui, pur semplificando, nei suoi momenti essenziali

*Pace fatta tra la Cina e Antonioni. La crisi era scoppiata all'inizio degli anni 70 per un documentario firmato dal grande regista che alle autorità cinesi non era piaciuto. Insulti e censure. «Cina» è approdato a Pechino nei mesi scorsi ed è stato un trionfo. Della libertà*

**L'antefatto**  
Siamo nel 1970, una delegazione italiana si reca in Cina. All'ordine del giorno vi è anche il progetto di girare un documentario sulla nuova Cina. Gli accordi presi con Chou En Lai porteranno alla realizzazione dell'unico documentario sulla Cina popolare, affidato a Michelangelo Antonioni (che in quel periodo sovriva un'emphase produttiva - dove girare *Blow Up* - e aveva bisogno di nuovi stimoli creativi). Nel '72 parte una troupe, seguita da una delegazione cinese. In una lettera di intenzioni, spedita a Pechino prima del viaggio, Antonioni scrive: «Progetto di concentrarmi sui rapporti e sui comportamenti e di fare della vita delle persone, delle famiglie, dei gruppi, lo scopo del mio documentario». Una volta a Pechino, dopo tre giorni di sfiananti discussioni con i delegati cinesi, viene deciso, con un «compromesso», il percorso da seguire e inizia un viaggio di ventidue giorni e 3 mila metri di pellicola.

**Il film**

Antonioni gira in *Chun Kuo. Cina* non una Cina immaginata, ma quella resa visibile dal suo occhio, sensibile ma estraneo, e teso a svelare l'uomo cinese. «La scelta di considerare i cinesi - scrive Antonioni - più delle loro realizzazioni e del loro paesaggio, come protagonisti del film è stata quasi immediata. Ricordo di aver chiesto loro che cosa simboleggiasse più chiaramente il cambiamento avvenuto dopo la Liberazione. L'uomo mi aveva risposto. (...) Parlavano della coscienza di un uomo, della sua capacità di pensare e di vivere giustamente. Tuttavia quest'uomo ha anche uno sguardo, un volto, un modo di parlare e di vestirsi, di lavorare, di camminare nella sua città e nella sua campagna. Ha anche un modo di nascondersi e di voler sembrare, talvolta, migliore o comunque diverso da quello che è». Conoscendo il cinema di Antonioni, queste parole da sole descrivono lo spirito del documentario che riceve, in Italia, critiche e analisi diverse. Tutti concordano nel registrarlo come un «taccuino di viaggio» (e così lo stesso Antonioni), in cui si mostra quel che si vede. Non c'è la pretesa di un'indagine sociale e politica della nuova Cina, che non può essere data da un visitatore estemporaneo. Franco Fortini quindi ne scrive come di «una confessione di ignoranza preferibile ad una ignoranza camuffata». Mentre Alberto Moravia (anch'egli estempo-



Colombo e Antonioni

Furio Colombo è stato testimone diretto della vicenda che ha portato alla realizzazione di «Chun Kuo. Cina». Al tempo dei fatti ricopriva la carica di direttore dei programmi culturali della Rai e fece parte della delegazione che nel '70 si recò in Cina, insieme al ministro Mario Zagari. Il suo ricordo degli eventi è vivido e partecipe. Sin da subito ci mette in guardia sulla complessità degli elementi, politici, storici e culturali, che fecero da sfondo alla «quaestio» del documentario «Chun Kuo. Cina». Colombo ci dice di aver fatto due viaggi in merito: il primo nel '70 e il secondo con Antonioni per seguire le riprese, in funzione di produttore Rai. Il primo viaggio fu il più complicato: «La delegazione - ci ricorda - doveva essere ovviamente solo commerciale e non politica. Benché io fossi direttore dei programmi culturali, figuravo comunque come uomo del governo italiano della cultura. Una finzione necessaria per poter firmare l'accordo. Questo vertice su due elementi: la possibilità di girare l'unico film sulla Cina popolare e il nome del regista che l'avrebbe realizzato, ovvero Michelangelo Antonioni». Il referente, ci dice ancora Colombo, era l'allora Ministro degli esteri e della cultura, Chou En-lai (o Zhou Enlai, secondo il modo occidentale), persona, come è noto, di certo illuminata. Il secondo viaggio è stato quello esecutivo al seguito di Antonioni. E qui la testimonianza si fa ricordo affettuoso e partecipe: «Con Antonioni ho un rapporto di grande amicizia e di vita. Avevo lavorato con lui prima e dopo quel documentario. Insieme a noi, in qualità di curatore e autore c'era Andrea Barbato, anch'egli mio grande amico. Quindi ricordo quell'esperienza come uno degli episodi più belli della mia vita».



Il manifesto che a Pechino annuncia la rassegna su Antonioni. Accanto la sala in cui è stato proiettato il documentario «Chun Kuo. Cina».

conoscevano e hanno capito ciò che non sapevano. Questa è, forse, la più grande soddisfazione per Antonioni». L'evento viene seguito dai quotidiani, dalle riviste e dalla televisione con i programmi del canale centrale e di cinema. E conseguente, come ci dice Scisci al telefono da Pechino, è stato il dibattito culturale. Al ritorno a Roma, Carlo di Carlo racconta ad Antonioni quel che è accaduto: «Gli ho fatto vedere le fotografie e il filmato che hanno fatto i ragazzi. Lui si è commosso». Finisce così una storia esemplare, quasi una favola, che esorbita di gran lunga dalla dimensione cinematografica e supera i limiti e i pregi di un documentario che voleva essere «un taccuino di viaggio» ed è diventato la cartina di tornasole degli umori politici della Cina moderna e contemporanea.

La banda dei quattro aveva bollato il film come «Intenzione spregevole e manovra abietta». Ma erano immagini di verità senza veli

ranee, ma attento, visitatore del mondo del cinema) scrive: «Le cose più belle del film sono le notazioni insieme eleganti e autentiche sulla «povertà», sentita come fatto spirituale prim'ancora che economico e politico». **La feroce censura**  
Il film viene visto a Roma dai funzionari dell'Ambasciata e dall'Agenzia Nuova Cina, a Parigi e a Hong Kong da esponenti di livello della Repubblica Popolare Cinese. Nonostante ciò nell'ottobre del '73 il Dipartimento stampa del Ministero degli Esteri ordina la

censura, e pochi mesi dopo inizia una feroce campagna stampa contro Antonioni. *Il quotidiano del popolo*, organo del comitato centrale del Pci titola «Intenzione spregevole e manovra abietta», e di Antonioni scrive «un verme al servizio dei social-imperialisti sovietici». L'esempio di *Chun Kuo. Cina* finisce sui manuali scolastici a memento del tradimento dei valori cinesi. Le ragioni storiche di quell'accanimento sono da riferire al delicato momento politico vissuto dalla Cina nei primi anni Settanta. Il film cade nella battaglia

tra i moderati (che avevano chiamato Antonioni a riprendere quel periodo della Cina) e la «banda dei quattro» che, capitanata dalla moglie di Mao, estremizzava lo scontro a fini politici. Le ragioni estetiche e culturali sono forse da rintracciare nell'immagine che del popolo cinese si dà (e che quella nuova Cina non voleva restituire), devoto all'austerità, alla modestia, alla solidarietà, e intriso di povertà. Antonioni gela innanzi agli eventi e accusa per decenni il colpo infertogli dalla sua amata Cina. Come ci racconta di Carlo, l'eco

Racconta Carlo Di Carlo: «Il pubblico cinese ha detto di aver visto ciò che non conosceva e capito ciò che non aveva mai saputo»